

Una iscrizione inedita di Termini Imerese. Nuovi magistrati nella colonia di *Thermae* (pp. 55-66), che pubblica un'iscrizione nella quale compaiono due esempi di *cursus* municipale completo; A. Brugnone, *Defixiones inedite da Selinunte* (pp. 67-90), che pubblica e commenta 5 laminette plumbee, due delle quali attribuibili alla fine del VI sec. a. C.; M. T. Manni Piraino, *Su alcune iscrizioni inedite di Marsala* (pp. 213-222), che pubblica alcuni reperti (iscrizioni, graffiti) provenienti dalla necropoli di Lilibeo. Di argomento epigrafico-storico è il lavoro di M. Jannelli, *I rapporti giuridici di Alessandro Magno con i Chii* (pp. 154-175), che attraverso l'esame dell'iscrizione riprodotte la lettera-editto indirizzata da Alessandro ai Chii nel 332/1, mette in rilievo come le circostanze particolari determinarono il comportamento del re Macedone. Fondati su documenti epigrafici ma centrati su problemi cronologici sono due articoli che riguardano la *tribunicia potestas*: P. Anello, *La seconda tribunicia potestas di Traiano* (pp. 15-53), che l'A. colloca fra il 10 dicembre 97 e il 9 dicembre 98; R. Marino, *Il problema cronologico della 'tribunicia potestas prima' di Commodo* (pp. 223-239), che, in base soprattutto alla monetazione, ritiene che Commodo abbia ottenuto per la prima volta la *trib. pot.* dopo il trionfo del 23 dicembre 176, iterandola quando assunse il titolo di Augusto prima dell'autunno 177, e che poi sia stato ripreso il calcolo inaugurato da Traiano. Riguardano la storia greca i lavori di M. J. Fontana, *La politica estera di Alcibiade fino alla vigilia della spedizione siciliana* (pp. 103-132), in cui l'A. dedica un lungo excursus alla tradizione storiografica su Alcibiade, e giudica 'coerente' e 'lungimirante' la sua azione politica; M. Giuffrida, *I Cari e Minosse nelle tradizioni di Erodoto e Tuciddide* (pp. 133-151), che esamina le notizie raccolte dai due storici, ricercandone la fonte e tentando di determinarne la validità; V. La Bua, *Sulla fine di Creso* (pp. 177-192), che individua tre diverse tradizioni, lidia, persiana e delfica, sulla sorte di Creso dopo la vittoria persiana. Riguardano invece la storia romana gli articoli di M. Leone, *Il problema del flaminato di Cesare* (pp. 193-212), che prende l'avvio dalle testimonianze contrastanti di Plutarco, Svetonio e Velleio, e inquadra il tentativo di portare Cesare al flaminato nella politica di Mario e Cinna; G. Martorana, *Un'ipotesi sui Lupercalia* (pp. 242-258), nella quale l'A. offre una spiegazione dell'origine religioso-mitologica e del significato dei Lupercali, proponendo una nuova etimologia del termine *lupercus* (da *lupus* + (*h*)*ercisco*). Di carattere storiografico sono infine tre lavori: quello di G. Bruno Sunseri, *Sul presunto antiromanesimo di Timagene* (pp. 91-101), che riprende la questione dell'opera e del pensiero dello storico, di cui contesta l'appartenenza al filone storiografico antiromano; e due dedicati a Posidonio: un lungo articolo di F. P. Rizzo, *Posidonio nei frammenti diodorei sulla prima guerra servile di Sicilia* (pp. 259-293), il quale individua nella narrazione di Diodoro (XXXIV-XXXV) due fonti non fuse tra loro, una delle quali

sarebbe Posidonio, di cui si riconosce la visione unitaria degli avvenimenti nell'idea della decadenza morale di Roma seguita alla fine del *metus punicus*; e alcune riflessioni di M. Savagnone, *Sull'ipotesi della derivazione posidoniana del Bellum Jugurthinum* (pp. 295-304), che ripropone l'idea di una dipendenza di Sallustio da Posidonio, intesa nel senso di appartenenza ad un medesimo ambiente politico-culturale.

Varia nel contenuto, la raccolta presenta contributi di notevole interesse ed alcuni di particolare valore: a parte le pubblicazioni, sempre meritorie, di epigrafi inedite, sono da segnalare, a mio giudizio, gli articoli di M. J. Fontana, M. Jannelli, V. La Bua e F. P. Rizzo.

(L. PRANDI)

L. BOLCHAZY, *Hospitality in Early Rome; Livy's Concept of its Humanizing Force*, Chicago 1977. Un vol. di pp. 114.

Il significato di «*ius hospitii*» nel mondo romano, attraverso l'analisi particolare dell'opera di Livio, è il motivo ispiratore di questa indagine di L. Bolchazy, un'indagine prevalentemente semantica, che si schiude troppo lentamente ad una più ampia visione storica.

L'autore prende le mosse dal mondo greco ed analizza il momento in cui si delinea in maniera definita e chiara il concetto di «*ospitalità*» (nell'accezione che comunemente oggi le si attribuisce), attraverso un radicale mutamento della valutazione morale ed umana di chi si presenta come straniero.

Originariamente, infatti, nei termini greci *xénos* e *xenia* che, secondo gli studiosi del problema, ricalcano il termine della Lineare B «*ke-se-nu-wo*», convergono, in egual misura, i significati di «*nemico*» e di «*ospite*»: l'autore porta numerosi esempi, tutti relativi al mondo greco, dai quali appare chiaramente che il concetto di *xénos* passa attraverso vari stadi e che, all'origine, esso comportava un'istintiva ed innegabile diffidenza nei confronti di uno straniero.

Nell'ambito di questa esemplificazione, egli fa delle ulteriori distinzioni che, a suo parere fondamentali, appaiono in realtà alquanto forzate. Colpisce, tra gli altri, la identificazione di uno di questi casi con la ferocia di Medea verso Giasone: essa, in un primo momento dominata e vinta dal sentimento d'amore, è poi irrefrenabile fino alla tragedia, quando tale sentimento si vanifica.

L'autore analizza quindi il secondo stadio attraverso cui passa gradualmente il concetto di *xénos*, quello cioè in cui, accanto alla convinzione che lo straniero abbia dei poteri magico-religiosi, si insedia la credenza che egli stesso sia una divinità: a tale momento sono da riferire, secondo l'autore, le varie apparizioni di dei in veste di stranieri o anche di mendici, frequentissime nei

mondo greco (diventa comune l'attribuzione di *xénios* ad un dio), come pure nel mondo ebraico in cui gli angeli appaiono spesso sotto l'aspetto di stranieri (*Gen.* 19, 1-2).

Si passa poi all'analisi del momento in cui si delinea il concetto nuovo e fondamentale di «ospitalità» come legame contrattuale e rapporto di interessi vicendevoli, fino alla rivalutazione dal punto di vista morale ed umano dello stesso concetto che, in senso più lato ed in accordo con le nuove teorie filosofiche, dà vita ad un vero e proprio istituto a tutela di chi giunge in terra straniera.

L'analisi di questa serie di passaggi è poi condotta in relazione al mondo romano ed è volta essenzialmente alla chiarificazione, prima di tutto semantica e poi storica, del concetto di «hospitium». A tale momento l'autore dedica grande attenzione: originariamente la parola «hostis» indica, in latino, il nemico e l'ospite insieme, così come si è detto per il termine greco corrispondente; Cicerone (*Off.*, 1, 12, 37) opera invece una netta distinzione usando la parola «perduellis» per nemico e «peregrinus» per straniero. Varrone (*Ling.*, 5, 3) fornisce un'ulteriore chiarificazione: «hostis», egli afferma, è «peregrinus qui suis legibus uteretur» intendendo cioè che egli sia un «peregrinus» che abbia un vero e proprio complesso di leggi cui riferirsi per il suo eventuale inserimento nella società romana: è, secondo il Bolchazy, proprio in questa definizione che deve essere ritrovato il principio dell'«hospitium» (*hospes* = *hostis-pe(t)s*) come anche Servio riferisce (*ad Aen.*, 8, 269-270; cfr. a questo proposito R. Leonhard, *Hospitium*, *RE* 2493-2498).

Come per il mondo greco, l'autore procede all'individuazione degli altri stadi che questo istituto attraversa nel mondo romano, quello contrattuale vero e proprio (la traccia è nella esistenza della «tessera hospitalis» = *σύμβολον* in greco) dapprima privato e poi pubblico, investito quindi di un significato giuridico sempre crescente (è significativo a questo riguardo lo spirito della «Lex Coloniae Genitivae Iuliae seu Ursonensis», 151; cfr. *CIL* 2.5439, Dessau 6087, p. 510), quello morale ed umano più lato che va visto alla luce delle nuove dottrine di cui la società romana è permeata agli albori del regno di Augusto. A questo discorso si riallaccia la successiva indagine che l'autore conduce sull'opera di Livio, a suo parere, il portavoce più attento e più vero di tale momento.

Prova chiara di ciò sarebbe, tra l'altro, la particolare impostazione che Livio dà alla sua storia quando afferma (con un generico «satis constat») che Enea ed Antenore riuscirono a fuggire da Troia perché entrambi uniti da legami di antica ospitalità con i Greci («vetusti iure hospitii»). Questa convinzione che porta Livio a dissentire da ben otto diverse versioni che, come minimo, circolavano al tempo in cui egli scriveva, si rivela poi, secondo il Bolchazy, motivo conduttore di tutta l'opera: essa è in perfetta armonia col profondo contenuto morale, presente in

tutta la storia di Livio: «ius hospitii» si identifica, di volta in volta, col concetto di «virtus», di «clementia», di «iustitia».

L'indagine di L. Bolchazy risulta attenta ed informata, soprattutto dal punto di vista semantico: è per questo ricca di interesse la prima parte di essa, mentre la seconda, più esemplificativa, manca del necessario aggancio storico e risente, a mio parere, dell'enfatisimo proprio di chi ama dimostrare la propria tesi. Si rivela, sempre a mio parere, frammentaria e lacunosa, soprattutto, l'analisi dell'aspetto giuridico del concetto di «ospitalità» sia in relazione al mondo greco che a quello romano, mentre viene esageratamente sottolineato, al di fuori d una rigorosa inquadratura storica, il suo aspetto morale.

(E. LUPPINO)

V. SCHMIDT, *Redeunt Saturnia regna. Studien zu Vergils vierter Ecloga*, Proefschrift ter verkrijging van het doctoraat in de letteren aan de Rijksuniversiteit te Groningen, VRB drukkerijen bv, Groningen 1977. Un vol. di pp. 169.

Victor Schmidt fa parte di quella schiera di scienziati scettici che rifiutano le interpretazioni storico-religiose della IV ecloga di Virgilio. Le ricerche metriche dimostrano che i 63 versi dell'ecloga hanno come modello il carmen 64 di Catullo, anche se le tesi di Duckworth e di Wilkinson vanno leggermente modificate. Più interessante, però, è l'analisi del contenuto delle due opere (pp. 39-69). Anche Catullo parla della nascita di un bambino semidivino, Achille, figlio di Peleo e di Teti. Anche egli conosce o inaugura il cosiddetto motivo dell'*automaton*, cioè della terra che produce frutti senza la dannazione del lavoro umano (*Ecl.*, IV, vv. 39 ss.), ma non adopera mai le espressioni «aurea» et «ferrea aetas». Di più, nel v. 295 del carmen 64, Catullo parla dei «veteris vestigia poenae» in diretta relazione con Prometeo. Nella IV ecloga virgiliana, v. 31, leggiamo «priscae vestigia fraudis» e v. 13 «sceleris vestigia nostri». Quando Orazio, *Ep.*, VII, v. 18, adopera una simile espressione («scelus fraternae necis»), egli ha in vista l'uccisione di Remo da parte di Romolo, crimine ricordato da Cicerone, *De officiis*, III 41. Ovviamente, Virgilio non può fare riferimento alla medesima cosa, poiché la parola *fraus* sarebbe inutile. Invece pare riferirsi, come Catullo, al «furtum Promethei» (cfr. *Ecl.*, IV, v. 42), che spiega, anche in Esiodo, *Erga*, vv. 56 ss., la caduta dell'umanità dallo stato paradisiaco allo stato attuale. V. Schmidt ignora qui ogni ravvicinamento alla dottrina orfica dell'uccisione di Dionisio, con l'inganno, da parte dei Titani, alla quale tuttavia